

IL LUTTO

## Addio Gavina sovversivo pioniere del design

FRANCESCA PARISINI

---

Dino Gavina. Sovversivo. Era il suo biglietto da visita. E a lui basterebbe per un ritratto in sua memoria. Se n'è andato ieri, all'età di 85 anni, il pioniere del design italiano, per le conseguenze di un infarto che lo aveva colpito un paio di settimane fa. Trasgressivo, polemico, non facile da amare. Sovversivo, appunto. Ma al di là di tanta scomodità, e forse proprio per questo, è stato un catalizzatore di idee e di persone.

«Non ho mai avuto nessuna intenzione di fare qualcosa; pian piano è successo», dichiarò una volta con una modestia che suona stonata a chi lo ha conosciuto. Ma la SimonGavina, fondata a Bologna nel 1960, nacque così, inanellando un incontro dopo l'altro. Partendo da lontano, dal teatro. Dalla «Soffitta»; in principio come buttafuori, poi vicino a personaggi come Sandro Bolchi e Memo Benassi. Quindi la letteratura: lui che si definì di «ignoranza oceanica» saltava con avidità da un libro all'altro. E da lì all'arte. Fu proprio un amico artista, Lucio Fontana, che un giorno a Milano gli disse: «Tu che sei così bravo, devi conoscere due giovani architetti». Erano i fratelli Castiglioni. E dall'incontro con Pier Giacomo nacque quell'arco che rimane uno dei pezzi più preziosi ed ambiti tra quelli della sua produzione: una lampada. «Talmente bella da essere retorica; per questo quasi non la volevamo fare».

Cominciò a Bologna, Gavina, con il primo negozio aperto in via Castiglione nel 1948, producendo piccoli pezzi disegnati da architetti bolognesi quando del design non si conosceva neanche la parola.

Di curiosità in curiosità, salì su un aereo fino a New York, si presentò a Marcel Breuer e con quelle quattro parole di francese che sapevano a testa stesero un contratto in dieci punti per riprodurre i modelli che il designer ungherese aveva realizzato negli anni del Bauhaus. Fu una delle prime produzioni della SimonGavina, insieme alla «Tripolina», quella sedia così semplice, da essere quasi primitiva: una pelle di animale su quattro bastoni.

Dino Gavina ha saputo unire cultura materiale immateriale, facendo disegnare i suoi mobili, le sue lampade e i suoi oggetti di arredo urbano, ultima passione del suo lavoro, da nomi come Luigi Caccia Dominioni, Carlo Scarpa (che firmò anche il negozio di via Altabella), Enzo Mari, Marco Zanuso, Luis Khan e Kazuhide Takahama, architetto giapponese trapiantato a Bologna. Era un «lavoratore estetico» che si occupava della vita quotidiana, hanno scritto di lui, un protagonista del paesaggio domestico. Col suo credo «ultrarazionale» e «ultramobile», ovvero oltre il movimento moderno e producendo ogni pezzo come un'opera d'arte, per fare entrare anche nelle case normali una presenza definita «poetica».

E' stato un imprenditore, è vero, ma di lui nessuno direbbe mai che fu un capitano di impresa. Piuttosto un importatore di cultura. A Bologna, dove per esempio all'allora sindaco Vitali fece incontrare Caccia Dominioni per ridisegnare piazza Santo Stefano. In Italia, facendo conoscere personaggi come Duchamp e Man Ray. Al grande francese Gavina dedicò nel negozio di via Condotti a Roma la sua prima mostra italiana: «la più bella che abbia mai avuto», disse il pittore a cui Gavina intitolò a Bologna una associazione culturale. Fu in quell'occasione che in città, a tagliare il nastro, arrivò proprio Man Ray, il fotografo dadaista.